

Il nuovo libro di Luigi Malerba L'Iliade e l'Odissea? Le ha scritte Ulisse, padre di tutte le storie (anche quelle di oggi)

Perché uno scrittore come Luigi Malerba si mette a raccontare, a ri-raccontare l'antica storia, notissima, di Ulisse che torna a Itaca, si vendica dei Proci, riconquista la sposa Penelope? Il senso di *Itaca per sempre* (Mondadori, 187 pagine, 27mila lire), nuovo romanzo dell'autore di *Salto mortale*, sta tutto in questa domanda.

All'inizio si resta perplesso, ma procedendo nella lettura e immergendosi in una scrittura che con consumata perizia porta da uno stato all'altro dell'animo umano, dall'uno all'altro sentimento fondamentale, sembra di capire la risposta. Malerba non ha mai smesso di interrogarsi sulla sorte di una narrazione in un'epoca stanca e popolata di non-lettori, sedotta da una specie nuova di analfabetismo della raffinatezza e dei sentimenti, abbruttita da un'eccezionale rozzezza del sentire e del vedere.

Il suo rimedio, di narratore sperimentale e di uomo da sempre «impegnato», è tirarsi su le maniche e ricominciare. E ricominciare proprio dall'ABC. L'abc, per esempio, di un rapporto coniugale, interrotto per anni, che mette a dura prova le possibilità dell'incontro uomo/donna. Ulisse torna a Itaca, infatti e commette l'errore di non rivelarsi a Penelope, per paura che si tradisca con i Proci, ma anche perché - più segretamente -

è la personale «vendetta» contro l'eroe guerriero e romanzesco dello scrittore Malerba.

Ulisse resterà a Itaca, non partirà malgrado la tentazione quasi irresistibile della sua maschile irrequietezza. Vincerà la parte femminile, vincerà Penelope nonché, appunto, l'autore, quel *Viaggiatore sedentario* che dice di essere, per citare un altro suo libro di pochi anni fa. Ulisse resta per scrivere i poemi sulla guerra di Troia e sulle sue peregrinazioni, *L'Iliade* e *L'Odissea*.

«Ulisse autore dei due poemi, non è l'ipotesi più semplice e seducente?», si chiede Malerba in un post-scriptum che chiude il volume. In questo caso il racconto nella reggia di Alcinoos sarebbe una straordinaria narrazione nella narrazione che con sottile ironia rivela la misteriosa identità del grandioso rapsodo, capace di raccogliere e tramandare i miti e le leggende fondanti di una civiltà. Quella stessa civiltà che è la nostra, e che l'operazione di Malerba ha l'umiltà e l'ambizione di riproporre con un messaggio non trascurabile, trasgressivamente neoplatonico: l'arte è ripetizione, è imitazione di un modello che esiste altrove e al quale gli artisti antichi erano senz'altro più vicini. Noi, figli della decadenza, non osando nemmeno lontanamente metterci in ascolto dell'«angelica armonia» possiamo, però, aprire le orecchie alle musiche antiche tentate dagli uomini.

Come dire: il futuro della letteratura è alle nostre spalle e per raccontare oggi una storia non c'è che andare alle radici, impadronirci di nuovo della tradizione perduta. Certo c'è qualcosa di didattico e di meccanico in questo, che nella scrittura di *Itaca per sempre* si autodenuncia in un eccesso di distacco e di freddezza. Ma Malerba è sempre stato scrittore di testa più che di cuore, e c'è dietro le sue parole, sempre, un teorema, una soluzione geometrico-matematica dei problemi della psiche e del mondo. Chi si trova a suo agio nel disordine contemporaneo non sarà lettore adatto all'ordine antico di questo romanzo.

Sandra Petrigliani



■ **Itaca per sempre** di Luigi Malerba
Mondadori
pp. 187
lire 27.000

■ **L'onore delle armi** di Alessandro Tamburini
Bompiani
pp. 235
lire 28.000

■ **Campo del sangue** di Eraldo Affinati
Mondadori
pp. 188
lire 27.000

Due libri ancora una volta di fronte alla ricostruzione dell'identità con la riappropriazione del passato

Viaggio in Eritrea e nel lager nazista per riallacciare i fili della memoria

Sono «L'onore delle armi» di Alessandro Tamburini e «Campo del sangue» di Eraldo Affinati. Vicende diverse ma animate dalla stessa tensione: andare avanti e indietro nel tempo alla ricerca di un senso nelle storie individuali e collettive.

C'è un momento nella vita in cui i fili della propria storia chiedono di essere riannodati. Le lacerazioni giovanili sono ormai alle spalle, quelle necessarie rotture attraverso le quali si è cercata la propria identità hanno consumato la loro necessità. Proprio mentre l'io dovrebbe consolidarsi in una maturità ormai adulta, qualcosa di fondamentale imploce sotto il peso delle disillusioni, delle irrealizzazioni, delle promesse mancate, e si annaspa nel bisogno di ricostruire tutto. La memoria - quella individuale, quella familiare, quella più vasta, collettiva e storica - diventa a un tempo risorsa e ineludibile ostacolo. Sono i tratti classici delle crisi dell'età di mezzo, che in altre epoche hanno ispirato capolavori letterari assoluti e che oggi compaiono in età un po' più tarda, intorno ai quarant'anni.

Quarantenni, o poco più, sono gli scrittori italiani che in due romanzi recenti ripropongono con forza questa situazione esistenziale. In ambedue i casi, la crisi alimenta un viaggio che fisicamente ripercorre memorie familiari; ma, dati i tempi che abbiamo alle spalle, questo pellegrinaggio non può che incontrare le grandi tragedie del nostro secolo, il corpo stesso del Novecento, nel quale affondano le nostre radici e di cui siamo tutti eredi, consapevoli o no.

Per Alessandro Tamburini questa tensione assume i tratti di un viaggio nell'Africa ex italiana dove il padre ha combattuto la sua guerra, costruito la propria identità, meritato, come dice il titolo del libro, *L'onore delle armi*: non quello di un conflitto bellico che sfuma sullo sfondo del racconto, ma quello più lodevole che sembra provenire da un'esistenza solida, edificata sull'accettazione della realtà. Alla ricerca dei luoghi da cui questa lezione di vita è scaturita, il narratore Elvio accetta di lavorare in un progetto di cooperazione agricola che lo porta in Eritrea.

apparsa tanto limpida e compiuta. La riappropriazione avviene dunque attraverso la scoperta delle incrinature e delle opacità che sono la trama di qualunque esistenza privata e collettiva: si tratti della disillusione dell'Eritrea dopo la liberazione, come di un'intimità familiare finalmente svelata nella sua complicata realtà.

Solo attraverso questo riconoscimento e questa accettazione è possibile ridare senso alla propria vita, ridimensionare inquietudini e narcisismi, accettare i limiti e gli errori della realtà.

Tamburini elabora questa materia complessa con grande abilità - per esempio nei continui passaggi dall'allora della guerra all'oggi della narrazione, spesso risolti felicemente nella sovrappo-



Una cartolina della serie «Per te, faccetta nera»

straordinariamente salda. Il viaggio in Africa sembra l'occasione per riaffermare quel filo tenace, per rinsaldare una continuità smarrita. Ciò che Elvio scoprirà, saranno invece le contraddizioni e le disillusioni di cui è intessuta quella realtà familiare che gli era

avanti e indietro nel tempo alla ricerca di un senso, di una ragione delle vicende individuali e collettive, è l'origine esplosiva del viaggio che Eraldo Affinati racconta in *Campo del sangue*. Qui è la figura materna a essere inseguita in un viaggio che ripercorre le tappe del destino cui la donna, all'ultimo momento e grazie a un incontro casuale, fortunatamente sfuggì. Un lager nazista era la

destinazione di quel viaggio mancato; Auschwitz è il luogo verso il quale Affinati fa convergere il suo suggestivo pellegrinaggio, quasi a riprendere il filo di una storia familiare che riaffiora attraverso figure diverse, come il nonno partigiano fucilato dai nazisti. A tappe febbrili e forzate, Affinati completa quel viaggio fatale, fino a incontrare nel perfetto silenzio del lager «il corpo del Novecento, il campo del sangue, il vero giardino di pietra del tempo che abbiamo vissuto».

Alla luce di Auschwitz e di quello che poteva essere il destino materno - e di fatto, in un certo senso, è stato: siamo tutti figli di Auschwitz, sembra dire questo libro - Affinati non anatomizza solo l'orrore del lager, ma tutto il male del nostro secolo, rivelato dai fucilati, i gassati, i milioni di cadaveri bruciati le cui ceneri sembrano ricadere ancora sugli alberi del campo; ma anche dall'allucinante enumerazione degli scrittori suicidi, dalle sconfitte artistiche ed esistenziali che hanno segnato il nostro tempo.

Ne risulta un libro ambizioso e complesso; anche nella struttura, che intreccia il diario di un viaggio tormentato, condotto per lo più a piedi, con testimonianze e riflessioni tratte da altri libri e con la riflessione storica e meta-letteraria. Questa scelta stilistica genera un ibrido - saggio? romanzo? racconto di viaggio? - di inattesa e sorprendente intensità, ma anche molto lucido, per esempio nella misura, direi quasi nella generosità con cui riconsidera ragioni e torti, fazioni e ostilità. Del resto *Campo del sangue* è un testo di riconciliazione, nel senso più alto del termine: con il proprio tempo e le proprie passioni, con la propria storia e le proprie illusioni, compresa quella, subito enunciata e smentita, di «poter chiudere i conti». I conti, un libro del genere, piuttosto li apre. Per esempio nel riproporre il tema della responsabilità etica di chi scrive, delle colpe degli intellettuali che in questo secolo hanno favorito la svalutazione dell'esperienza e della centralità della vita umana. Da questo punto di vista, Tamburini e Affinati ripropongono con

forza un problema che non è solo letterario. In questi anni sono state soprattutto le scritture femminili ad affrontare in modo nuovo il nodo della memoria: forse Tamburini e Affinati hanno imparato qualcosa da quelle esperienze, e le loro riuscite prove di maturità provengono anche da quel confronto.

Marino Sinibaldi

A Mosca le foto della guerra di Crimea

MOSCA. La guerra di Crimea, che si svolse dal 1853 al 1856, rientrò in un decennio che vide la rivalità fra Russia e stati europei per il dominio nella regione dei Balcani. Il conflitto coinvolse Francia, Gran Bretagna, Turchia e Italia, contro la Russia: si può considerare la prima guerra moderna, per i suoi morti (circa 300.000) e anche per l'uso di armamenti nuovi (corazzate a vapore al posto di quelle a vela) e l'uso di telegrafo e locomotive. Inoltre, fu la prima guerra ad essere documentata con immagini fotografiche, segnando la nascita del foto-reporter di guerra. Una mostra consacrata alle immagini di quella guerra è aperta a Mosca nelle sale del «Piccolo Maneggio». Espone 200 fotografie, la maggior parte opera di fotografi inviati dai governi di Francia e Inghilterra: fra essi, c'erano Roger Fenton, Jean-Charles Langlois, Henry Durand-Brager, Leon Eugène Méhédin. Non ci sono scene di battaglia, fotografie di morti o feriti: nessuno, a Sebastopoli, ha ripreso la morte. La tecnica, allora, richiedeva alcuni minuti di esposizione, dunque non permetteva riprese in momenti di azione. Vediamo uomini in divisa, caserme, postazioni di artiglieria, momenti di relax delle truppe, ritratti di ufficiali e di soldati semplici. La tecnica era agli inizi, ancora legata alle regole dell'arte classica: molte foto, con l'aggiunta dei colori a mano, ricordano pitture a olio del XIX secolo. Sono presenti anche fotografi russi, in una serie di ritratti dei difensori della città. Fu Sergej Levickij a fotografare un giovane ufficiale dallo sguardo luminoso: era il conte Lev Tolstoj, che da lì a poco farà il suo esordio letterario proprio con «i racconti di Sebastopoli».

Rino Sciarretta

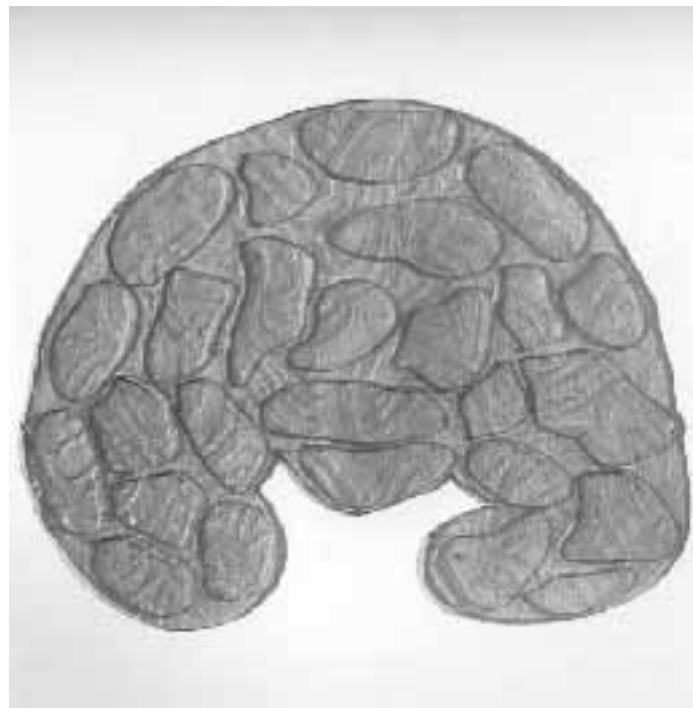
Un liceo inglese adatterà il colore verde Abolita la matita rossa «Traumatizza gli studenti»

Basta con la matita rossa per la correzione dei compiti: traumatizza gli studenti. Meglio la matita verde. Nell'Inghilterra centrale il liceo «Sir Graham Balfour» di Stafford ha gettato alle ortiche le tradizionali matite rosse - usate nel Regno Unito per tutti gli errori, veniali e mortali - su impulso di un professore canadese di 39 anni, James Weekes. Da gennaio insegnante di fisica al liceo, il prof. Weekes ha convinto i suoi colleghi della scuola al piccolo grande passo e oggi sono scoppiate le polemiche: c'è anche chi pensa che l'abolizione della faticata matita rossa - incubo per intere generazioni di studenti - sia una «follia», dettata dalla voglia di essere «politicamente corretti» a tutti i costi. A giudizio del prof. Weekes non ci sono invece dubbi: il rosso ha un impatto molto negativo in campo scolastico. «Gli studenti meno bravi - ha spiegato l'insegnante - si deprimono quando vedono un mucchio di correzioni in brillante colore rosso. Il verde è un colore più amichevole». David

Hill, preside del liceo di Stafford dove gobbano 692 ragazzi e ragazze, è al cento per cento d'accordo. «Non siamo né contro il rosso né contro il nero o il blu ma - ha affermato il preside - è ovvio che il rosso è un colore aggressivo. Non ho obiezioni se i docenti passano al verde». La psicologa Penny Cullen - specializzata in ricerche sull'impatto dei colori - dà ragione al professore canadese e al preside: «Il rosso - ha argomentato - simboleggia pericolo e dominio maschile. Può essere interpretato come un segnale di fallimento. Il verde, al contrario, sprigiona un messaggio di relax, armonia, amore universale. Io raccomando sempre ai genitori di dipingere di verde le camere dei bambini». Non tutti hanno però gradito: «È una cosa del tutto stupida. I giovani - ha ribattuto Nick Seaton, presidente di Campaign for Real Education, un gruppo a favore di un'educazione più rigorosa e severa - devono imparare che quando fanno errori vanno corretti».

Il museo comunale di Senigallia rende omaggio con una mostra di sculture in vetro a Patrizia Molinari Quelle piccole «Isole» dove la vita prende forma

Tutte con il profilo di un feto ricordano da un lato la forza irradiante del sole, dall'altro la solitudine della condizione femminile.



«Isola 1997», vetro industriale a doppia fusione

stanza del direttore perché il museo ha pochissimo spazio. Alcuni degli ambienti sono dedicati alle esposizioni che, dal 1981, anno di fondazione del museo, sono state numerose: di fotografia, poesia viva, libri/oggetto, grafica e di documenti d'archivio.

L'odierna mostra di Molinari nasce in occasione della donazione da parte dell'artista di una scultura. Si tratta di un'opera in vetro, eseguita dalla vetreria Cavallari di Senigallia, che ha una forma chiusa. Si intitola «Isola», come le altre 6 più piccole sculture in vetro di Murano e come le 18 opere su carte esposte, e come le altre opere sorelle ha il profilo che ricorda quello di un feto. Avverte Gabriella De Marco nel suo testo in catalogo di tenere in debito conto i debiti letterari (la poesia di Stephen Spender, ad esempio) e le interpretazioni in chiave psicoanalitica (il feto come isola, l'acqua come liquido amniotico) ma senza dimenticare che Molinari stessa sottopone poi l'o-

pera ad un «processo di raffreddamento che la fa divenire forma pura, assoluta, quasi impalpabile nella sua nuova e conquistata dimensione «astratta». Certo è che Molinari ci spinge verso un'interpretazione contenutistica e allegorica del suo lavoro: basti pensare che in catalogo il titolo della mostra è scritto con la S maiuscola (Isola) come per evidenziare, da un lato, la forza irradiante del sole e, dall'altro, la condizione esistenziale delle donne che, da sole, gestiscono la vita. Ecco allora che questi feto/isolette diventano una risposta vitale rispetto ai bianchi assottoliti che Molinari ha dipinto dagli inizi degli anni Novanta. Alla pittura di puro pensiero Molinari contrappone oggi queste forme primordiali in cui il silicone si impasta al gesso, alla malta lavata oppure alla pittura ad olio per far rinascere, in quel grumo, la natura della materia che predeveva.

Carlo Alberto Bucci